

SVILUPPO E AUTOSVILUPPO: IL RUOLO DELLE COMUNITÀ LOCALI

1. La percezione dello svantaggio sociale ed economico risulta da una continua comparazione a livello personale, di gruppo, di classe sociale e di categoria socio-professionale, di nazione, popolo, zone, regioni e di razza. Essa scaturisce dalla constatazione della mancanza di certe caratteristiche attrezzature e/o ricchezze sociali, economiche, culturali e religiose presenti altrove e ritenute superiori in base alle percezioni generiche e/o localmente specifiche di sviluppo economico e sociale.

Questa comparazione, che porta alla constatazione dello svantaggio economico e sociale, può essere fatta dagli svantaggiati stessi (i portatori dello svantaggio) o dai vantaggiati (gli «osservatori esterni»). Lo svantaggio è solitamente misurato con criteri relativi e soggettivi basati sulla cultura locale, e quindi può essere totalmente o parzialmente accettato, o addirittura respinto. Bisogna essere consapevoli che non esistono criteri assoluti ed universali per valutare lo svantaggio economico e sociale che risulta essere sempre legato alla cultura ed all'etnocentrismo di un popolo, gruppo, ecc. nei riguardi di un altro.

2. In questa continua comparazione fra i livelli di sviluppo di paesi, popoli, gruppi e persone si adoperano termini simili ed affini a «svantaggio», e cioè gli abbienti e i non abbienti (*the haves and the have-nots*), i privilegiati e i non privilegiati, l'élite e la massa, i garantiti e i non garantiti, gli adattati e i disadattati, i potenti e i senza potere, ecc.

3. Generalmente i criteri ed i procedimenti adoperati per valutare lo svantaggio a qualsiasi livello sono molti e sono presi insieme, aggregati o anche isolatamente.

Per esempio:

a) *Il reddito medio pro-capite*: il grado di sviluppo economico di un paese viene comunemente desunto con questo criterio. Questo indice rispecchia però insufficientemente le realtà di svantaggio, perché non tiene conto di altri numerosi fattori come la *distribuzione del reddito*, i livelli sanitari, i livelli delle abitazioni civili e dell'educazione, la distribuzione ed efficienza dei servizi pubblici, ecc.

b) *La produzione economica: tipi, organizzazione, beni e mezzi della produzione e di consumo*.

L'organizzazione della produzione può essere «primitiva» ed elementare come presso molte tribù africane, oppure più elaborata, differenziata e specializzata in quei casi dove si produce anche per il mercato e non soltanto per il consumo diretto domestico. Si distinguono numerosi settori produttivi, forze imprenditoriali, forme associative tra gli operai, ecc. In questi tipi di produzione più complessa si trovano fenomeni elaborati come per esempio *management e leadership aziendale, business administration*, ecc. Un altro fattore importante è il *grado di sviluppo tecnologico*, ossia i mezzi, le tecnologie e l'organizzazione utilizzati per la produzione, che variano molto di tipo e complessità.

c) *Le strutture ed i rapporti sociali predominanti*.

Per esempio le forme familiari che possono essere di tipo nucleare o esteso, le forme associative di ogni tipo: educative, ricreative, culturali, politiche, religiose, ecc.

d) *Il livello politico/la struttura del potere*.

Ci sono differenziazioni delle strutture del potere, dei «decision-making systems and processes» e quindi si trovano varie forme di autocrazia, dittatura, teocrazia, plutocrazia, democrazia, e via dicendo.

4. Quando lo svantaggio (inteso quindi come inadeguatezza o, peggio, come mancanza di certi servizi e infrastrutture) viene analizzato dagli svantaggiati, si osserva che spesso si sviluppano sentimenti di risentimento, di rabbia o di frustrazione collettiva che non di rado portano a varie forme di violenza. Raramente ci si mette allo stesso livello: o si ritiene di avere qualcosa di meno, op-

pure qualche cosa di piú. È un fenomeno *tremendo*, onnipresente, che condiziona molti comportamenti sociali. Ciascuno classifica tutto e tutti nel suo «orizzonte sociale».

Nel definire le diversità sociali ci si può servire di vari riferimenti: è diverso, ma anche con piú o meno valore, chi è di colore, chi è operaio, chi viene da un paesino sperduto, chi è di religione diversa.

Questi processi possono portare a fenomeni di frustrazione collettiva, a sentimenti collettivi di inferiorità e a tanti tipi di violenza. In certe zone intere popolazioni ritengono che altri stiano meglio. Bastano le notizie che arrivano dalle radioline che ormai sono presenti in tutte le capanne contadine del Terzo mondo (la «rivoluzione dell'informazione»). Così nasce il risentimento, la tensione, l'agitazione.

5. A questo punto si presentano *due alternative* di base per un miglioramento del tenore di vita degli abitanti di zone depresse.

Si possono aiutare i «locali» con mezzi finanziari ed iniziative di natura socio-economica ad uscire dal circolo vizioso della povertà *prendendo come costante punto di riferimento* il grado di sviluppo economico e sociale raggiunto da certe popolazioni o zone piú «avanzate». Questa soluzione però risulta il piú delle volte difficile da attuare o frustrante per gli abitanti, in quanto molte nazioni si rivelano spesso *non compatibili con la cultura locale*. Perciò sono rifiutate dagli abitanti come azioni «estranee» al loro mondo di appartenenza oppure sono accettate «passivamente», con conseguenze negative notevoli. Inoltre molte zone hanno degli svantaggi permanenti, inesorabili, che rendono inutili o impossibili certi interventi; per esempio, svantaggi derivanti dalla localizzazione di zone remote, poco accessibili da sviluppare, oppure svantaggi legati alle caratteristiche geo-morfologiche del terreno, dei corsi d'acqua, ecc. A volte mancano le istituzioni e le persone piú intraprendenti, capaci di sollevare la popolazione dalla miseria in cui vive.

L'altra alternativa è quella di iniziare con gli abitanti un *graduale processo di coscientizzazione*. Si può superare lo svantaggio attraverso l'utilizzazione di risorse e capacità *locali* esistenti, secondo il sistema dei valori e delle idee custodito e difeso dagli abi-

tanti. Magari si possono prendere solo alcune delle innovazioni più utili e meno nocive attuate dalle nazioni più sviluppate ed amalgamarle alle risorse ambientali già esistenti («inculturazione»). Questo non riguarda solo lo sviluppo economico e/o sociale, ma anche il miglioramento della qualità di vita. In generale si può constatare: le soluzioni *spontanee* e autoctone vanno meglio delle idee, delle tecniche e dei prodotti importati. Il problema perciò è di provare e di migliorare le soluzioni *locali*. Non si tratta di continuare ad importare idee, ma di cooperare con la popolazione locale per migliorare le sue capacità.

6. In questo modo si parla, invece che di sviluppo, di *autosviluppo*. Allora forse, attraverso quest'opera di coscientizzazione, si avrà una rivalutazione della *cultura* e della *storia* locale e una riaffermazione della *identità* della popolazione, ma soprattutto si cercherà di arrivare ad uno stato di riapprezzamento della propria cultura da parte dei locali.

Molti tentativi fatti in Italia ed altrove in questa direzione di coscientizzazione e di autosviluppo hanno dato e danno frutti e successi notevoli ed alimentano le speranze di coloro che si sono sempre sentiti degli esclusi, ai margini della società nazionale e soprannazionale (mondiale e continentale). In base a questa ottica il concetto di svantaggio assume un diverso significato; infatti esso è definito non come mancanza di qualcosa che esiste altrove, ma come l'ostacolo essenziale *locale* alla utilizzazione ed organizzazione delle risorse ambientali e delle potenzialità umane locali. Si può affermare che negli anni passati è prevalsa la prima alternativa di considerare il problema dello svantaggio economico da parte dei paesi più sviluppati. Questi hanno sempre cercato di operare nella direzione dello sviluppo tecnologico-industriale ed agricolo con concetti, metodi e tecniche importate dal mondo «occidentale» e «moderno». La conseguenza più drammatica era ed è di aver creato una profonda frattura fra due blocchi di popoli, dentro e fra le nazioni, con l'emergere di fenomeni quali l'oppressione e lo sfruttamento. Mentre lo svantaggio risultava superato in misura peraltro molto modesta in alcune zone con alte potenzialità e ben circoscritte, i frutti venivano raccolti per lo più dall'élite locale. Adesso

invece lo sviluppo nel senso autentico ed umano viene visto sempre di più fondamentalmente come *liberazione* ed *emancipazione* della popolazione. Questa visione nuova, più aderente alle varie realtà di svantaggio implica il concetto di *ridistribuzione del potere* e la *partecipazione del popolo*, di cui si accenna più avanti.

7. Nell'ambito delle Nazioni Unite, ma anche degli enti bilaterali e delle ONG (Organizzazioni Non Governative), sono sorti vari tipi di programmi partecipativi. Uno di questi è il *Programma di Partecipazione Popolare* (PPP) realizzato dalla FAO dal 1980. Il PPP non è naturalmente del tutto nuovo, ma integra gli elementi e le esperienze di vari programmi partecipativi innovativi di enti internazionali, bilaterali, nazionali, e soprattutto delle ONG che stanno dalla parte dei bisognosi. Il Programma ha un approccio molto sistematico e nello stesso tempo flessibile e adattabile ad ogni tipo di area e cultura. È un programma fondamentalmente di coscientizzazione, emancipazione e di liberazione dei poveri rurali. Per evitare certi sospetti e resistenze politiche, questo programma è concepito maggiormente in termini economici, almeno nelle prime fasi. Si tenta cioè inizialmente di dare una base economica ai poveri, o meglio di creare le condizioni affinché gli svantaggiati possano costruirsi una base economica.

Il PPP include ora almeno 15 progetti in Africa, Asia e America Latina, che sono finanziati da Svezia, Olanda, Italia e da altri Paesi donatori. Il PPP parte dalla constatazione che lo sviluppo in qualsiasi direzione è possibile solo attraverso l'*auto-organizzazione dei poveri rurali*. Questi sono definiti dal programma come tutti coloro che:

- (1) vivono in aree rurali in condizioni di sottosussistenza,
- (2) sono dediti all'agricoltura e settori affini con mezzi e metodi più o meno tradizionali,
- (3) sono eccessivamente dipendenti per la loro sopravvivenza dai non-poveri e detentori del potere.

Gli *obiettivi generali* del PPP e di programmi simili sono lo sviluppo economico e sociale partecipativo attraverso la identifica-

zione di attività economiche e sociali redditizie, la promozione di piccoli gruppi omogenei dei poveri per pianificare e realizzare queste attività, e la riforma e lo snellimento dei sistemi di fornitura dei vari servizi ai gruppi (*delivery system*). L'obiettivo di fondo è quello di arrivare ad un approccio di *sviluppo partecipativo* partendo dalla base (sub-villaggio) in su (*bottom-up-approach*) con la formazione di piccoli gruppi di svantaggiati.

8. Una caratteristica essenziale del PPP è che esso è rivolto esclusivamente ai poveri, al miglioramento delle loro condizioni di vita. I non-poveri sono invitati però a collaborare attivamente, ma non come soci dei gruppi.

In relazione ai beneficiari, il PPP non prende come popolazione destinataria del programma una certa comunità, villaggio o zona intera, non è un programma per tutti i contadini. È un programma con una «discriminazione positiva»: è unicamente per gli svantaggiati, anche se i non-poveri (*the better-off*) sono fortemente invitati a parteciparvi (nei comitati di coordinamento di un progetto, nella formazione, ecc.). Mentre quasi tutti i programmi convenzionali di sviluppo erano concepiti per una intera zona, o per tutti i contadini o abitanti, questo programma è nato proprio dall'aver osservato che, appena si fa un programma per tutti gli abitanti, i frutti vanno solamente all'élite. Su questo fatto esiste una documentazione schiacciante e anche le cifre e le statistiche parlano chiaramente: nei programmi per un'intera area sono i notabili, i non-poveri che acquisiscono quasi tutti i benefici. Naturalmente qualche beneficio «trapela» anche verso i poveri, ma molto poco. Si constata perciò che i programmi uniformi, «universali» (*area-wide, for all people*) non possono veramente raggiungere e servire ai poveri rurali: questi ultimi rimangono emarginati, ne rimangono praticamente fuori. Che i meno poveri sfruttino subito questi programmi di sviluppo convenzionali è un fatto molto facile da spiegare: essi hanno più accesso ai servizi, hanno più istruzione, più potere, più mezzi di produzione, più relazione con i funzionari locali. Inoltre gli esperti in una certa zona si rivolgono di solito ai colti, dialogano con i più o meno istruiti. È molto difficile dialogare con gli analfabeti e con quelli che hanno poca istruzione. Quindi i meno poveri hanno vantaggi enormi rispetto ai poveri.

9. Il PPP opera a vari livelli:

a) a livello nazionale e regionale, per ottenere le politiche necessarie (per esempio libertà di associarsi, prezzi giusti, credito, ecc. ed i servizi necessari per l'autosviluppo dei poveri. Quindi il Programma promuove dialoghi con il Governo, comitati di coordinamento locali e nazionali degli enti di servizi, ecc.;

b) a livello di sotto-villaggio, per promuovere gruppi di svantaggiati con *promotori di gruppo* (stimolatori, catalizzatori di base). Questi «agenti di cambiamento» (*change agents*), che vivono con i poveri, agiscono anche da anello di congiunzione tra i gruppi e gli enti locali di servizi. È da notare che l'approccio e la strategia del PPP *non sostituiscono* quelli degli altri programmi di sviluppo più convenzionali, ma piuttosto li *completano* per ottenere una migliore partecipazione popolare. L'approccio del PPP è facilmente incorporabile in questi programmi come una componente di formazione ed azione dei gruppi. Ora si sta tentando questa incorporazione, prudentemente e ancora su scala limitata, per esempio nei progetti di varie Agenzie ed Organizzazioni internazionali come l'IFAD, la FAO, l'ILO, ecc.

10. Naturalmente vi sono molti ostacoli che si frappongono all'attuazione di questi progetti partecipativi. Un ostacolo è rappresentato dall'opposizione politica ed economica da parte delle élites. I benestanti che si trovano a tutti i livelli, dai villaggi in su, si sentono minacciati nel loro potere e nella loro posizione di privilegio dalla lenta, graduale ascesa dei poveri rurali. In fondo mancano spesso le motivazioni di base delle classi non povere per condannare il loro potere e le loro ricchezze con le classi subalterne.

Un altro ostacolo è l'ostruzionismo da parte dei Governi e degli enti di aiuto nazionali ed internazionali per l'approvazione e/o l'appoggio di progetti partecipativi.

Altri ostacoli sono la mancanza di diffusione delle numerose esperienze partecipative positive in varie parti del mondo e la mancanza di fondi e di personale, soprattutto di adeguati promotori di gruppo, cioè di persone qualificate professionalmente, motivate ed ispirate da amore fraterno e da dedizione al prossimo.

Attraverso varie strategie si tenta di motivare i non poveri, i detentori del potere ed i ricchi almeno a tollerare o appoggiare i progetti partecipativi. Si utilizzano a questo scopo *meetings*, convegni, mezzi audiovisivi, pubblicazioni, ecc.

11. Esiste ormai un consenso generale sul fatto che la partecipazione popolare ha tre aspetti fondamentali e si svolge *in pratica* seguendo tre processi essenziali:

- a) la partecipazione ai processi decisionali di pianificazione delle attività di sviluppo (per es., quali produzioni, come e per chi);
- b) la partecipazione ad attività produttive e socio-culturali;
- c) la partecipazione ai frutti o benefici di queste attività di sviluppo.

Come far partecipare gli svantaggiati rurali a tipi di sviluppo basati sulla loro cultura, storia, bisogni e desideri? Aiutandoli a sviluppare gradualmente le loro capacità di coscientizzazione, mobilitazione, organizzazione, produzione, gestione del potere, ecc. I poteri che i poveri possono sviluppare sono quelli organizzativi, economici e politici. Nessun esterno dovrebbe organizzare direttamente i poveri: lo devono fare *loro stessi*. I vantaggiati possono solamente creare le condizioni favorevoli alla loro auto-organizzazione.

12. Il PPP ha evidenziato che un villaggio povero non si può concepire solamente come una comunità compatta e armoniosa: è invece anche un complesso di gruppi di interesse divergenti, in conflitto latente ed aperto. Bisogna evitare la dicotomia grossolana fra ricchi e poveri, élite e massa. In realtà lo sfruttamento e l'oppressione esistono ad ogni livello, sono stratificati, anche a livello di un paesino. Se qualcuno, per esempio, visita un povero che abita in un tugurio, trova spesso un miserabile nel mini-giardino dietro a questa capanna, che è sfruttato da questo povero. Lo sfruttamento non esiste solamente fra ricchi e poveri: fra i vari strati di poveri c'è forse ancora più sfruttamento che non fra i poveri e i ricchi. I ricchi si trovano ad una tale distanza che possono realizzare lo sfruttamento ad altri livelli ed in altri modi più strutturali.

Lo sfruttamento esiste anche e soprattutto fra i poveri e quelli che sono un po' meno poveri. Questa realtà è importante per l'operatività di ogni programma di sviluppo partecipativo.

13. Il PPP e simili progetti partecipativi mirano a dare potere organizzativo ai poveri attraverso gruppi o federazioni di gruppi. I gruppi devono essere piccoli (l'esperienza indica da 8 a 15 soci) per evitare sotto-gruppi e quindi tensioni. Devono essere inoltre omogenei e cioè:

- a) che i soci vivano tutte nelle stesse condizioni economiche e sociali e siano tutti poveri;
- b) che abbiano fiducia l'uno dell'altro (*trust-groups*) in modo che nessuno di loro possa dominare o sfruttare il gruppo;
- c) che accettino mutua responsabilità per l'auto-aiuto.

L'omogeneità di un gruppo è basata su questi tre fattori. Altri fattori come l'età, il sesso, la vicinanza, l'affinità di mestiere e professione potrebbero essere utili, ma non sono essenziali.

I poveri stessi devono scegliere i soci per i loro gruppi, i piccoli *leaders*, le attività e le loro regole (regolamenti). Nessuna impostazione dall'esterno, perciò: questa è una caratteristica essenziale del programma. Solo così si rispetta in pieno la cultura locale. I gruppi possono essere formati *ex-novo* (è il caso più frequente) oppure da o all'interno di gruppi od organizzazioni più grandi già esistenti di ogni tipo, tradizionali o «moderne»: per esempio cooperative o associazioni di contadini. Per questo motivo all'inizio di un programma si fa un inventario di tutti i gruppi e organizzazioni esistenti in una zona.

Le funzioni principali dei gruppi PPP sono:

- a) autosviluppo economico e sociale;
- b) formazione di una base ricettiva per servizi di ogni tipo;
- c) uso di pressione: gruppi come strumento politico.

Non si tratta naturalmente solo di creare una serie di piccoli gruppi produttivi, ma anche di costituire — con 20-25 gruppi — associazioni, federazioni o, dove è opportuno, cooperative. Queste federazioni assumono allora un certo potere organizzativo e possono man mano trattare da uguali collettivamente con i meno poveri. I gruppi sono anche visti come una base ricettiva per ogni tipo di servizio che si vuole fornire ai poveri rurali, attraverso, per esempio, programmi economici, sanitari, educativi, di credito, di divulgazione. Qualsiasi cosa si voglia fornire alla base trova attraverso questi gruppi un'efficiente base ricettiva. Quindi in questi programmi (ormai siamo ad un approccio molto integrato ed integrante) diamo attenzione ai poveri rurali in quanto si può fornire loro le condizioni e i mezzi di autoaffermazione. Nello stesso tempo si dà anche tutta l'attenzione necessaria alla selezione dell'ente responsabile per la realizzazione del progetto (un ente governativo e/o una ONG), nonché ad altri enti fornitori, cioè alle banche che devono concedere il credito, ai ministeri che operano sul campo, agli istituti di divulgazione agricola, e così via. In una parola, a tutti coloro che hanno qualcosa da fornire ai poveri rurali, come *know-how*, credito, mezzi di produzione, ecc. Si tratta di un programma abbastanza interessante sotto questo punto di vista, perché non rimane solo alla base, ma dà anche, dal livello del Governo nazionale, regionale e fino al Governo locale tutta l'attenzione per ottenere un trattamento di preferenza dei poveri rurali da parte dei vantaggiati, delle élites.

14. I promotori di gruppo (*group promoters*) sono le persone-chiave per ottenere risultati positivi in un progetto ed assistono gli svantaggiati:

- a) nella identificazione di attività di gruppo proficue;
- b) nella autoformazione di gruppi decisi a realizzare queste attività;
- c) nell'ottenere dagli enti fornitori la formazione e gli aiuti (credito, *inputs*, ecc.) necessari per le imprese dei gruppi;
- d) nella conduzione delle ricerche e della (auto)valutazione (*monitoring and evaluation*) indispensabili.

I promotori sono gli animatori, i «facilitatori» e catalizzatori dei gruppi; operano *con* e non solamente *per* la gente e tentano di evitare ruoli di *leaders*, cosicché non lasciano «orfani» gli svantaggiati dopo la loro partenza. I promotori sono reclutati localmente con grande cura; le qualifiche principali richieste includono esperienza in sviluppo rurale e in azioni con i poveri nonché con funzionari di ogni tipo, in più devono essere motivati a vivere ed operare a tempo pieno con gli svantaggiati per almeno due anni. Questi operatori di base vengono reclutati da enti governativi, da istituti di ricerca e/o formazione, da ONG, oppure individualmente. Dopo una solida formazione iniziale i promotori iniziano le loro azioni sul campo: di solito un operatore e una operatrice vengono collocati nel paese che si trova al centro di un gruppo di villaggi confinanti. Ogni zona d'azione contiene vari tipi di tali gruppi di villaggi (*village clusters*). L'esperienza nei vari progetti PPP indica che ogni promotore forma da 10 a 15 gruppi di poveri nei primi tre anni di un progetto.

15. Ogni gruppo prepara un piano elementare per un'attività economica. I gruppi vengono orientati dall'inizio verso risparmi regolari. Solo dopo che un gruppo è solidamente formato e ha stabilito un piccolo fondo di risparmio può ottenere un credito. Non però con una garanzia fisica (come terra, bestiame, ecc.) che i poveri non hanno, ma con *garanzia sociale, collettiva*: ogni socio è responsabile per il ripagamento del prestito di gruppo. Anche per questo ogni gruppo è composto da soci autoselezionati che si fidano tra loro (*trust groups*). Questa strategia ha già dato dei risultati formidabili: mentre gli schemi di credito ufficiali convenzionali hanno un tasso di ripagamento dal 40 al 50%, in questi tipi di programma il tasso è fra l'80 e il 90%. Ciò ha fatto riflettere anche i banchieri di grande livello, perché di solito molti schemi di credito sono in pratica schemi di regalo. Bisogna naturalmente sensibilizzare sistematicamente le banche convenzionali su questo approccio di gruppo e formare il loro personale di base.

Le attività già attuate e potenziali dei gruppi sono molto numerose e molto varie: sono tuttavia inizialmente semplici, ben conosciute dai gruppi e di poco rischio. Le attività possono riguarda-

re l'*agricoltura* (introduzione, intensificazione e/o miglioramento di varie colture), l'*allevamento* su micro-scala, la *pesca* inclusa nell'*acquacoltura* (*fishponds*), la *lavorazione* (*processing*) di vari prodotti agricoli (riso, mais, grano), microsistemi di *irrigazione*, *drenaggio* e *antierosione*, la creazione di attrezzature per *immagazzinamento*, *trasporto* e *marketing* collettivo ed anche punti di rifornimento di fertilizzanti, ecc. Le attività possono riguardare inoltre la fondazione e la gestione collettiva di *spacci* o *negozi* nei villaggi, l'*artigianato* di ogni tipo (per es., la lavorazione di metalli, legno, cuoio), la produzione di articoli tipici locali ed anche di materiali di costruzione. Dove è necessario, si fa prima localmente una ricerca pragmatica di fattibilità di un certo tipo di impresa. Quando vari gruppi hanno compiuto con profitto certe imprese, si promuovono attività più complesse, anche con più gruppi. Queste attività congiunte possono riguardare l'acquisto collettivo di materie prime, lo stoccaggio, la lavorazione, il *marketing*, la formazione, le tecnologie intermedie. Tali azioni servono non solo a ottenere economie di scala, ma anche a incoraggiare la formazione di federazioni di gruppi.

16. La *formazione* è un'azione centrale del PPP; è pragmatica, cioè diretta a risolvere problemi concreti, è *continua* e soprattutto *partecipativa*. Ciascun partecipante è formatore ed allievo nello stesso tempo. La formazione si svolge *in loco*, nei villaggi, e piuttosto sul lavoro (*on-the-job*) che in corsi in centri specializzati. Si accentua molto la coscientizzazione dei beneficiari, la auto-formazione mutua fra gruppi e persone, l'esposizione della realtà dei poveri rurali al personale del progetto e ai funzionari (*reality-exposure*), il *dialogo* e la cooperazione in termini di egualianza. Si evita il più possibile la dicotomia nefasta *noi-loro* tra personale di progetto e beneficiari. La formazione si rivolge ai beneficiari, ma anche ai promotori dei gruppi e a tutti i funzionari ed esperti del governo e delle ONG coinvolti nel programma. Tutti i metodi e le tecniche più avanzate e adatte sono utilizzate nella formazione.

17. Anche alla ricerca socio-economica partecipativa e pratica (*action-research*), nonché al monitoraggio ed alla (auto)valutazione sistematica e continua, si dà un'attenzione particolare. La ricerca serve tra l'altro alla selezione di aree d'azione, all'identificazione dei beneficiari e di attività economiche idonee per i gruppi, a ottenere informazioni utili sulle condizioni economiche e sociali nelle zone d'azione, comprendendo anche le organizzazioni rurali ed i servizi esistenti, e alla pianificazione della formazione e del sistema ottimale di monitoraggio e valutazione del progetto.

Le ricerche sono condotte in modi partecipativi dal personale del progetto insieme con gli abitanti locali e con l'aiuto di esperti disposti a collaborare con gli svantaggiati rurali.

18. Il *monitoraggio* partecipativo è fatto da tutti i partecipanti ad un progetto attraverso:

- a) registrazione in quaderni speciali di riunioni a tutti i livelli, di piani di lavoro, di progressi fatti, di problemi incontrati, ecc.
- b) contabilità di *inputs*, *outputs*, crediti, risparmi, ecc.
- c) ricerche specifiche.

La valutazione si realizza inoltre per mezzo di *log-books* e diari dei promotori di gruppo, di riunioni periodiche dei gruppi e del personale addetto al progetto, di studi *ad hoc* e di vari seminari sul campo (*field workshops*). A questi seminari si dà molta importanza, visto che sono una riflessione collettiva approfondita dello staff di un progetto, dei beneficiari e di esterni interessati all'intero processo delle azioni sul campo.

19. Tempo fa, nel 1978, mi trovavo con un alto funzionario del Governo del Bangladesh e gli spiegavo questo tipo di programma come l'unica soluzione per stimolare veramente l'autosviluppo dei poveri rurali. Uomo molto colto e intelligente, dopo aver ascoltato, mi ha detto: «Con questa auto-organizzazione si creano conflitti e forse violenza, perché i poveri in questo modo si organizzano e si rafforzano». Ho replicato: «Non è così: se si fa attenzione,

i conflitti latenti ed aperti esistono già. In moltissime zone dell'Asia e dell'America Latina si sa che i poveri rurali incominciano a prendere autocoscienza della loro situazione e ad organizzarsi. Questo programma dell'ONU serve invece piuttosto a canalizzare e infine a risolvere i conflitti e le tensioni fra gli abbienti ed i non abbienti». Il funzionario allora concludeva: «Forse lei ha ragione, vogliamo provare questo approccio, perché abbiamo anche noi varie zone non tranquille dove ci sono esplosioni di violenza».

20. Programmi partecipativi come il PPP sono quindi realistici, tengono conto delle tensioni e dei conflitti, latenti o aperti, già esistenti in ogni villaggio o zona, e tentano di individuare e risolvere questi conflitti di interessi. Sono programmi necessariamente flessibili, non predeterminati o prepianificati in dettaglio, appunto per rispetto ai bisogni ed alle aspirazioni dei locali e quindi al sistema sociale e culturale locale. Sono anche programmi senza esperti internazionali *in loco*. Si dà solamente un aiuto tecnico e finanziario iniziale per la formazione, per il personale locale (normalmente il coordinatore del progetto ed i promotori di gruppo), per la ricerca pragmatica, per il monitoraggio e la valutazione e per consulenza ed assistenza tecnica.

I costi di un progetto PPP sono minimi: l'aiuto esterno (di un donatore) per otto progetti PPP era in media di 175.000 dollari (circa 230 milioni di lire) per la prima fase di tre anni. Nelle fasi successive questo costo risulta relativamente inferiore. Quindi un governo può facilmente continuare ad espandere un programma partecipativo senza un donatore esterno. Si nota anche che i progetti partecipativi hanno bisogno di un periodo di almeno sei anni per ottenere risultati tangibili buoni ed effetti di espansione (*spread effects*). Questi progetti devono quindi essere concepiti più come *processi* che come progetti convenzionali con una durata limitata di tre o cinque anni.

21. Il PPP si sforza anche continuamente di sensibilizzare e di suscitare l'interesse dei notabili locali verso i poveri: il minimo è che almeno tollerino il PPP. In fondo, il problema non sta tanto nei poveri, ma in quelli che hanno il potere e/o le ricchezze ed i

mezzi di produzione che decidono sulla loro sorte. Ormai abbiamo le soluzioni tecniche per risolvere la povertà rurale, ma l'ostacolo di fondo è la *volontà politica* dei non poveri a tutti i livelli.

BERNARD VAN HECK *

* Consulente ONU.